

Il saggio di De Rienzo

Se Lucia può rivivere in pagine non scritte da Manzoni

Giuseppe Amoroso

Di Lucia, «angelica creatura» perennemente in un *altrove*, sostiene Giorgio De Rienzo nel suo geniale "Per amore di Lucia" (Aragno, pp. 163, euro 10), tutti si innamorano nel romanzo manzoniano e in specie il suo autore che le concede «ogni privilegio» e talora, per lei, perde anche il «senso della misura» («Che sia qualche principessa costei?», si chiede la vecchia del castello dell'innominato). E all'eroina insieme ai «conti» anche i «barboni» tributano il loro rispetto. Quando lei è di scena tutto si riversa in una «vibrazione commossa di parole». Non ha difetti (nel Fermo, invece, appariva anche «pettegola»). I suoi battiti del cuore si scoprono in rare smagliature narrative, in pieghe ben nascoste nel racconto. Per il resto, vive in quell'*altrove* «complesso, ricco di cose che non si dicono», dove pure c'è il turbamento del suo corpo.

Con acutezza rabadomantica De Rienzo, estraendo dal tessuto linguistico del romanzo i segnali più imprevedibili e sfumati che connotano il personaggio, traccia un ritratto della donna di inedito coinvolgimento. Ne scaturisce un'autentica riscoperta, in cui la forza figurativa dei flashes diviene una sorta di striscia luminosa dalla quale si irradiano i fili pure della rivisitazione degli altri volti.

Osserviamo così Renzo che subisce «ogni oltraggio della storia», si abbandona (come bene scrive De Rienzo) a un agitarsi «un po' teatrale» e si incarna nella verosimiglianza, elemento fondamentale nella narrazione manzoniana, nella quale una «trama sotterranea» complica le cose. In questa trama si innervano la «gelosia» dell'autore inten-

to all'impetosa deformazione di Renzo ubriaco nell'osteria di Milano; la pallida orma di un vissuto, sempre del Manzoni; la censura dei pensieri d'amore di Renzo e l'avarizia delle situazioni sentimentali; i tratti di ironia equivoca e qualche piccola commedia di ilarità che riesce a sospendere la carica tensiva delle azioni.

Bilicato tra «allegrezza tutta spirituale» e «lieta furia» tutta terrena, "I promessi sposi" esprime con la sua armonica struttura un continuo gioco di rapporti tra le immagini visibili (in particolare del profilo fisico e psicologico di Lucia) che si rinvengono in indizi, dettagli opportunamente disseminati. Atomi che De Rienzo convoca da tutti gli anfratti del libro per delineare una lettura onnicomprensiva a cui appartiene a volte l'"imbarazzo" di Manzoni. In un continuo alternarsi di serrate osservazioni critiche e di "intervalli" (sono chiamati in causa dati biografici dell'autore), De Rienzo entra nell'officina della scrittura, ne calibra le varianti (in controluce il Fermo contribuisce a orientare molte indagini), passa al vaglio i molti punti di vista (anche quello della reticenza), studia i livelli narrativi (distinguendo tra "facciata levigata" e "labirinto"), allude alla prospettiva dell'idillio e tiene ben salda la caratteristica del comportamento di Lucia («Lucia si smarrisce, ma non rischia di perdersi»), il cui segreto sta nella sua "paura" e nelle "lacrime". ◀